

MERCOLEDÌ
11
LUGLIO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



La risposta di Faenza operaia all'assassinio fascista

2.000 proletari al comizio di lunedì - Al termine, un corteo sotto la sede missina - Chi protegge e paga i criminali fascisti - Si vuol far passare l'assassino per « seminfermo di mente »? - Oggi il funerale del compagno ucciso

Oltre duemila persone si sono radunate nella piazza centrale di Faenza lunedì 9 per il comizio convocato dai tre sindacati contro il nuovo crimine fascista. Numerosissimi gli operai dell'OMSA, in lotta da vari mesi contro la ristrutturazione aziendale, della CISA e dell'ENEL.

Questo nonostante la scarsa preparazione che ha preceduto l'iniziativa e la debolezza della risposta sindacale limitata ad un'ora di sciopero a fine turno. Il comizio del segretario della Camera del lavoro di Faenza, Marabini, è stato il segno più chiaro dell'ambiguità della linea revisionista, incapace di cogliere, di fronte a simili episodi di criminalità fascista, il legame organico tra squadrismo missino e complicità democristiane e statali.

Dopo aver individuato nello stato di tensione sociale della città, provocato dalla politica padronale di attacco economico alla classe operaia, la ragione della violenza fascista, Marabini ha indicato nelle riforme la via per battere il fascismo, richiedendo al governo di centro-sinistra « una ferma intransigenza antifascista ». Non una parola sulla ricomparsa del fermo di polizia nelle trattative del nuovo governo, niente sui ritardi dell'inchiesta sul MSI; dentro questo quadro la richiesta di scioglimento del MSI risultava un fiacco e rituale espediente demagogico.

Al termine del comizio si formava un corteo autonomo, che attraversava la città passando sotto la sede del MSI, presidiata dalla polizia in armi.

Cosa c'è dietro questo assassinio

L'assassinio di Adriano Salvini a Faenza non è certo un episodio isolato né casuale.

Già da tempo i fascisti conducono una lunga serie di aggressioni e provocazioni e usano la città come zona di organizzazione e base di partenza per le loro iniziative.

Daniele Ortellì, l'assassino di Salvini faceva parte di un manipolo organizzato di squadristi, già presenti ai fatti di Milano del 12 aprile, a quelli di Trieste un anno fa e a Predappio nel '71. I nomi di alcuni di questi: Tabanelli, Vespignani, Andrea Neri, Angelo Galassi. Sono gli stessi individui presenti ai fatti la sera dell'assassinio. Insieme a loro agiva abitualmente Lorenzo Brasino, dirigente del locale « Fronte della Gioventù ». Il Brasino lavora all'ANIC di Ravenna dove si scontra quotidianamente con la ostilità e l'odio degli operai.

Angelo Galassi è l'autore delle minacce, fatte alcuni giorni prima, nei confronti del compagno Aldo Zoli, rimasto anch'egli ferito durante l'aggressione di sabato.

Sono i fascisti prima nominati gli squalidi protagonisti delle provocazioni di questi ultimi anni a Faenza e nell'intera zona: dall'aggressione contro le operaie occupanti l'OMSA a quelle contro gli studenti in lotta fino ai tentativi di pestaggio contro i militanti rivoluzionari e a una serie di odiose « imprese ».

Dietro questi odiosi sicari c'è un retroterra economico e politico più

consistente, c'è il MSI e i suoi finanziatori; ricchi speculatori faentini, e tra questi, in primo luogo, Oseo Ragazzini, già esponente della Giovane Italia, proprietario di alberghi e datore di lavoro di Ortellì.

Sono questi signorotti locali che mettono a disposizione denaro e abitazioni per il traffico di armi che i fascisti organizzano dal porto di Ravenna a tutta l'Emilia.

Una villa nei pressi di Tresodosio, sulla collina forlivese, di proprietà di una farmacia di Faenza funziona come deposito di armi e come centro di addestramento. Nell'intera operazione sono comunque coinvolti, a diversi livelli, grossi personaggi di tutta la Romagna.

L'inchiesta giudiziaria

Sul fronte dell'inchiesta emergono nel frattempo notizie estremamente gravi. I carabinieri di Faenza hanno confermato che nei confronti dei tre fascisti aggressori del compagno ferito, Aldo Zoli, non è stato preso alcun provvedimento né è stato emesso alcun mandato di cattura. I giornali locali intanto insistono, molto su un presunto stato di ubriachezza dell'assassino, nonostante che gli stessi carabinieri abbiano negato il fatto. La cosa pare però che abbia un seguito e che diventi il caposaldo della linea difensiva. Il MSI ha parlato di una sospensione di 6 mesi inflitta all'Ortellì per ubriachezza e questa tesi si fa strada anche negli ambienti giudiziari. L'interrogatorio a cui l'Ortellì è stato sottoposto è naturalmente coperto dal segreto istruttorio ma si sente già parlare di seminfermità mentale.

Oggi alle 18 si svolgeranno i funerali del compagno Adriano Salvini. I sindacati hanno proclamato uno sciopero nella provincia di Ravenna di tutte le categorie.

A Bologna le organizzazioni sinda-

cali hanno proposto, in concomitanza con il funerale, una fermata di tutte le categorie « del limite di 15 minuti »; la federazione provinciale CGIL-CISL-UIL di Forlì ha distribuito oggi un volantino in cui si « invitano i lavoratori e le maestranze di base ad intensificare la vigilanza per impedire il verificarsi delle provocazioni fasciste, e ad organizzare le più opportune forme di protesta, attraverso sospensioni dal lavoro per lo svolgimento di assemblee, ordini del giorno o altre forme di protesta che riterranno necessarie ». Al funerale parteciperà anche una delegazione della Becchi di Forlì, che ha emesso oggi un comunicato in cui si precisa che la indignazione e la condanna del criminale assassino fascista « deve essere anche impegno ad una vigilanza precisa ed assidua ».

AVEVA AFFISSO MANIFESTI:

Un compagno condannato a quattro mesi

MONZA (Milano), 10 luglio

Un compagno che l'anno scorso, durante la campagna elettorale, era stato denunciato per « affissione di manifesti fuori dagli spazi consentiti », è comparso oggi davanti al pretore di Monza. Per questo reato è stato condannato a 4 mesi, da quella stessa pretura, che ieri, al fascista Bertarelli, per la sua tentata strage, a colpi di pistola, aveva comminato 3 mesi di arresto e la scarcerazione immediata!

UN ALTRO PROLETARIO AMMAZZATO DAI FASCISTI

Con l'assassinio del bracciante Salvini, avvenuto sabato 7 luglio a Faenza, i compagni ammazzati in Emilia dai fascisti sono diventati tre. Due anni fa l'agrario Fioroni uccise a pugni e a calci il sindacalista bracciantile Cattani, a Modena (per la cronaca, il fascista Fioroni è stato scarcerato mesi fa). Il 25 agosto dell'anno scorso, a Parma, i fascisti Ringozzi, Bonazzi, Saporito, Merlo, Gemello, assassinarono il compagno Mario Lupo. E ora Salvini.

L'infamia e la gravità di questi delitti non può essere oscurata dalle indegne cronache della cosiddetta stampa d'informazione, che se la cavano parlando della luttuosa di un ubriaco a proposito dell'assassinio di Salvini; e del resto non ci fu, un anno fa, a Parma, un questore secondo il quale l'omicidio di Lupo era una « volgare » questione di donne? La verità, trasparente dalle cronache quotidiane, è quella di una ininterrotta e programmata autorizzazione a delinquere per i fascisti, manovrata dall'alto e costantemente impunita. Accanto alla Lombardia o a Reggio Calabria, l'Emilia è diventata uno dei campi favoriti per i criminali fascisti. Non c'è solo l'Emilia rossa; c'è anche l'Emilia di Monti, che qui ha il centro del suo impero, le raffinerie, gli zuccherifici, il Resto del Carlino; c'è anche l'Emilia degli agrari reazionari, dei tanti padroni e padroncini fascizzanti, degli speculatori dell'edilizia e del turismo, finanziatori di squadristi. Nella stessa Bologna, le aggressioni non si contano più e colpiscono insieme ai compagni della sinistra rivoluzionaria anche i compagni e i dirigenti del PCI. Praticamente in ogni città dell'Emilia operano gruppi di squadristi neri, muniti di soldi e di armi, e legati ai livelli più alti del MSI da una parte (Cerullo, Romualdi, Almirante) e ad Avanguardia Nazionale dall'altra.

Di fronte a questa estensione sistematica della violenza fascista e del suo ruolo di provocazione, da Brescia, a Milano, all'Emilia, alla Calabria, ha poco senso parlare di « rigur-

giti fascisti ». Lo squadrismo omicida e il terrorismo nero crescono dal cuore del potere borghese, dei suoi apparati economici e statali; e non basta né un voto parlamentare simbolico su Almirante, né un cambio di etichetta come quello del governo Rumor a frenarli. Al contrario, la caduta del centro-destra, la messa in aspettativa di Andreotti e Forlani, il rientro del PSI al governo, trascinano con sé inevitabilmente un rilancio della provocazione, delle grandi manovre reazionarie. Dalle operazioni che coinvolgono l'assetto del potere economico, alla concentrazione del dominio reazionario sui mezzi d'informazione, giù fino alla brutalità degli assassinii come quello di Faenza, c'è un'unica trama convergente. Quanto all'inversione di tendenza, è qui che più vergognosamente ancora, che in altri campi confessa la sua vera natura. La riproposizione, come un ricatto costantemente pendente, del fermo di polizia; la resistenza vittoriosa della Guardia di Finanza e dei grandi capitalisti neri nella vicenda del ministero delle Finanze; la corsa a destra nelle corporazioni dei magistrati, la costante omertà di poliziotti e carabinieri verso i fascisti (mentre si moltiplicano gli omicidi a sangue freddo di ladroncelli, o ragazzini sui motorini, o ragazzi fuggiti da casa — è cronaca di questi giorni —), sentenze come quella che ha mandato libero, a Milano, il fascista che aveva scaricato la sua pistola sui passanti; ecco la dimostrazione che i governi cambiano di nome, ma il fascismo dello stato resta e si rafforza. E, insieme, la conferma drammatica di una verità di sempre: che i proletari non hanno altro modo per distruggere il fascismo, se non la lotta per impadronirsi del potere e rovesciare la natura di classe; e, in ogni momento, non hanno altro modo per difendersi dal crimine fascista, se non la propria iniziativa diretta, militante, organizzata. E' una tremenda responsabilità, e la storia lo ha insegnato al prezzo più alto, quella di chi predica al popolo di lasciarsi ammazzare impunemente i propri figli migliori.

MARTEDI' PROSSIMO IL DIBATTITO SULLA FIDUCIA A RUMOR

Lama in un'intervista rilancia il patto sociale come dialogo permanente col governo

Mentre i ministri uscenti ed entranti proseguono a scambiarsi uffici e personale (da segnalare un saluto particolarmente affettuoso di Taviani al suo rientro al ministero degli Interni) Rumor prepara il discorso programmatico, che sottoporrà all'approvazione dei suoi colleghi di governo in una riunione prevista per questa settimana. Un'altra riunione sarà dedicata alla spartizione dei sottosegretari.

Dopo il discorso di Rumor al parlamento, martedì prossimo inizierà il dibattito sulla fiducia al senato, il voto è previsto per giovedì. Entro la fine della settimana il dibattito si concluderà probabilmente anche alla camera.

Intanto la polemica interna al PSI ha avuto oggi un'altra battuta nel discorso fatto in provincia di Ascoli dal manciniano Zaccagnini, che ha ribadito la posizione della sua corrente su un governo « equivoco e debole » nel quale il PSI ha un ruolo « subalterno nei confronti del disegno di Rumor e Fanfani », e sui veti che sono stati posti sulla partecipazione socialista (« e ciò che è scandaloso è che questi veti sono venuti addirittura dall'interno del partito »).

La disponibilità totale dei sindacati alla trattativa di governo è stata riaffermata solennemente da Lama in un'intervista che apparirà sul prossi-

mo numero del Mondo. « Non abbiamo nessuna diffidenza pregiudiziale nei confronti del governo di centro sinistra — ha detto — ma non possiamo neppure decidere in modo pregiudiziale (bontà sua) l'appoggio dei lavoratori al nuovo ministero ». Ad ogni buon conto, Lama ha ribadito: « siamo pronti ad aprire un dialogo permanente con il governo, verificare le posizioni stabilendo con chiarezza i comportamenti da assumere ». La « proposta globale » di La Malfa? Lama si augura « che essa costituisca un passo avanti rispetto a quella che fu definita la politica dei redditi ». E per essere ancora più chiaro, visto che il congresso ormai è chiuso, ha fatto rientrare dalla finestra il famoso patto sociale che, almeno sul piano verbale, era stato sdegnosamente cacciato dalla porta: « Quando si parla di patto sociale — ha detto — si intende mettere d'accordo fra loro parti della società che in passato sono andate in tutt'altre direzioni, provocando la pesante situazione che oggi tutti lamentiamo ». Con lo stesso realismo i bei discorsi congressuali sui piani alternativi di sviluppo e sul mezzogiorno « bello e infelice » sono stati così riassunti da Lama: « Se una novità c'è nella proposta politica della CGIL, è che su ciascun problema noi vogliamo cercare l'intesa con il potere pubblico, con il governo, e le partecipazioni statali ».

PALERMO

20.000 in piazza da tutta la regione per lo sciopero generale di ieri

All'alleanza con regioni, comuni, presenti con i loro gonfaloni, gli operai, i braccianti, le lavoranti a domicilio hanno risposto con la durezza dei loro slogans

Oltre ventimila — quasi tutti arrivati a Palermo da fuori, con autobus e treni — i partecipanti alla manifestazione regionale indetta dai sindacati per lanciare la vertenza in Sicilia. Arrivati durante tutta la mattinata, hanno riempito ad ondate successive le vie del centro per confluire nella piazza Politeama, dove alle 11 è iniziato il comizio sindacale. Da qui è poi partito il lungo corteo che si è concluso sotto la presidenza della regione. Secondo le previsioni i gonfaloni dei comuni erano tanti, compreso quello di Palermo, adesione qualificata dall'ultima ora, come l'altra altrettanto significativa, per suggellare il carattere dell'alleanza istituzionale tra sindacati, partiti ed enti locali, della curia arcivescovile di Palermo a nome della chiesa siciliana. Ma nei cortei di operai, braccianti, donne, vecchi che si formavano dai pullman, si sentiva l'estraneità più completa a questo blocco di alleanze istituzionali. Già nei giorni precedenti, il ri-

fiuto dei compagni di base, ma anche dei segretari di sezione del PCI, di sottostare alle direttive che dicevano di non portare le bandiere rosse, dava l'idea dell'atteggiamento proletario che si è mostrato oggi. Alle donne di Santa Caterina, di Partinico, quasi tutte giovanissime che dietro agli striscioni e alle bandiere delle leghe delle lavoranti a domicilio, gridavano gli slogans per il salario e la libertà, rispondevano le combattive calzaturiere di Palermo che cantavano « sebbene siamo donne paura non abbiamo ». Tutti i braccianti e i piccoli contadini da tutte le parti della Sicilia, con centinaia di cartelli contro l'aumento dei prezzi per l'aumento della pensione, degli assegni familiari, per l'indennità di disoccupazione. Di tutti i cortei che affluivano in piazza, quello degli operai della Pirelli di Villafranca Tirreno, era il più combattivo; gli operai suonavano i tamburi di lotta come nei mesi scorsi. C'erano i comitati di lotta per la

casa, i comitati delle case minime di Messina, le operaie della SACUP di Palermo, che gridavano: « la casa si prende, l'affitto non si paga », e c'erano anche proletari del Belice che hanno interrotto il comizio sindacale chiedendo di parlare delle loro case.

Gli operai di Siracusa, di Gela, del cantiere navale di Palermo, erano diverse centinaia. Abbiamo già scritto che tutta la preparazione di questa manifestazione serviva a negare non tanto fisicamente, quanto politicamente, la presenza operaia, ben altrimenti dirigente nei cortei dell'inverno scorso nel mare delle altre categorie. Se questo era già scontato, l'aspetto positivo della manifestazione è soprattutto nel fatto che ai contenuti delle lotte operaie, la massa dei proletari ha dimostrato di fare riferimento. Gli stessi slogans « nord e sud uniti nella lotta » e contro i fascisti, erano quelli che più venivano ripresi. Il lungo comizio sindacale lo ha tenuto Trentin,

che è venuto a ripetere la sostanza dei discorsi sindacali degli ultimi congressi. Ha esaltato le lotte del popolo meridionale per un nuovo meccanismo di sviluppo, il nuovo meridionalismo e le alleanze che lo sostengono. La sostanza del suo discorso è stata la lotta al corporativismo delle singole categorie. Ha spiegato come gli obiettivi e le forme di lotta di ogni categoria, devono essere discusse con le altre categorie per evitare che ognuno lotti solo per sé. Facendo autocritica per conto del sindacato, ha pure detto che le lotte operaie del '69 e la lotta per le riforme che allora il sindacato portava avanti, erano corporative perché si riferivano solo agli occupati, mentre ora il sindacato si propone di guidare la lotta di tutte le categorie più deboli, per il miglioramento delle loro condizioni di vita. Non una parola sul salario degli operai, non una parola sulle lotte oggi in corso nelle fabbriche italiane.

IL NUOVO GOVERNO E LE FORZE DEMOCRATICHE DI FRONTE ALLA LOTTA DEI DETENUTI

La lotta dei detenuti ha saputo maturare in breve tempo una coscienza e una organizzazione tale da costringere le forze politiche e l'opinione pubblica a prenderne atto. Per tutto aprile e maggio scioperi e agitazioni si sono susseguiti senza soluzione di continuità da un capo all'altro della penisola imponendo alla fine un impegno, all'apparenza preciso, al ministro Gonella.

Dopo la tregua seguita a questo impegno, svelatasi la malafede del governo, la rivolta è scoppiata a Rebibbia e ha nuovamente innescato una serie ininterrotta di agitazioni a Spoleto, Frosinone, Orvieto, Benevento, Taranto, San Vittore.

Quello che ormai è chiaro a tutti, anche a coloro che vorrebbero non accorgersene, è che né la repressione di sempre né le iniziative settoriali di qualche direttore spaventato o più onesto, riusciranno a bloccare un movimento di lotta che possiede ormai, accanto ad un preciso programma, un'organizzazione atta a sostenerlo attraverso strutture specifiche quali i delegati di braccio o i comitati di lotta che si sono formati in diverse occasioni. Di fronte alle apparizioni quasi quotidiane dei detenuti sui tetti, agli striscioni reclamanti la riforma dei codici, allo stesso intensificarsi della denuncia di episodi barbari e criminali (pestaggi di San Vittore, la carcerazione durata un anno di un diciannovenne ammalato di cancro, l'arresto di una madre di 10 figli per contrabbando di qualche pacchetto di sigarette, la morte per mancanza di cure di un giovane con un ematoma al cervello) di fronte a questo inalzarsi di avvenimenti, che ha posto il problema della giustizia nelle carceri in tutta la sua gravità e urgenza, il ministro dimissionario Gonella nell'ultimo mese ha preferito tacere — salvo poi spedire circolari a destra e a sinistra per mettere in guardia contro la politicizzazione dei detenuti — e mandare allo sbaraglio i suoi ispettori Manca, Buonamano, e soci con le dichiarazioni più inverosimili. (Non è stata da meno la neo direttrice di Rebibbia che si è compiaciuta di rilasciare un'intervista in cui, tra le altre perle, dichiarava: «Il preoccuparsi come noi facciamo, di offrire alle detenute la possibilità di disporre anche in carcere del parucchiere, dell'uso dei cosmetici, di scegliere e indossare tutti i loro vestiti, possono sembrare trascurabili dettagli mentre in effetti sono simboli esteriori di un rispetto totale e profondo della loro personalità e dignità»).

Le mistificazioni dei burocrati del ministero non sono però che un aspetto della linea politica che ha caratterizzato il governo Andreotti di fronte all'esplosione della tensione nelle carceri: linea politica che ha dimostrato tutta la sua inefficacia proprio con l'intensificarsi della lotta dei detenuti. Con la precisa scelta di non affrontare in modo riformatore il problema del carcere e della giustizia, agitato da questa lotta, il governo di centro-destra ha scelto alternativamente due strade opposte dimostrandosi incapace di una risposta politica. Da un lato le chiacchiere inconcludenti sulle riforme, sulla loro necessità e urgenza, accompagnate dal più assoluto immobilismo, dall'altra l'iniziativa terribilmente concreta dei colpi di mitra, dei pestaggi, dei trasferimenti, attraverso cui la repressione ha cercato invano di imporsi. Il risultato di tale politica è davanti agli occhi di tutti con le recenti agitazioni di Brescia, Spoleto, Orvieto, Latina: la risposta governativa ad una situazione ormai insostenibile si è rivelata incapace non solo di « riportare la normalità nelle carceri » ma anche di frenare e disorganizzare l'impeto delle lotte. Rifiutando l'unica strada politicamente valida, quella di riconoscere nei detenuti una forza politica organizzata e nelle avanguardie di lotta la controparte di una indispensabile trattativa sui problemi posti dalla loro mobilitazione, il governo di Andreotti e Gonella si è cacciato in un vicolo cieco e ha lasciato in eredità al nuovo centro-sinistra una linea politica che, se continuasse ad essere perseguita, porterebbe inevitabilmente alla strage.

Il fatto nuovo di questi ultimi giorni è rappresentato dalla presenza di un socialista sulla poltrona ministeriale finora occupata da Gonella. Ma se si può facilmente presumere che la DC sia stata ben contenta di passare al PSI la patata bollente del ministero della giustizia, meno facile è capire i progetti dei socialisti nell'assumere tale incarico. Questo per due ordini di motivi.

Innanzitutto durante le trattative per la formazione del governo il PSI si è ben guardato dal porre il proble-

ma della giustizia tra le iniziative riformatrici del prossimo governo; anzi, al contrario, è ricomparso nelle discussioni il tema della lotta alla criminalità che ha tristemente contrassegnato la gestazione e la vita del governo di centro-destra e il cui più recente risultato è il ragazzo ucciso dai carabinieri a Segrate la sera di giovedì scorso. In secondo luogo un motivo che può rendere perplessi sulle concrete volontà riformatrici del nuovo ministro, è l'incomprensione mostrata in passato da tutte le forze della sinistra di fronte all'esplosione di una realtà di lotta nelle carceri di cui hanno sempre cercato di ignorare l'esistenza. Non si può dimenticare che è stato con l'avallo dei socialisti che il governo di centro-sinistra della passata legislatura aveva dato l'imprimatur a quel progetto Gonella per la riforma del codice penale di cui abbiamo già illustrato l'impronta sostanzialmente conservatrice e che le sinistre hanno preso iniziative concrete per la riforma dei codici solo a proposito dei cosiddetti reati d'opinione e hanno chiesto provvedimenti di amnistia solo quando operai e studenti sono finiti denunciati o in galera a fianco di quelli comuni di cui fino ad allora nessuno mai si era preoccupato.

Quella che è sostanzialmente anche una battaglia democratica e costituzionale perché ai detenuti siano riconosciuti i diritti che spettano a tutti i cittadini è stata dunque finora elusa dalle forze che proprio alla costituzione amano richiamarsi: compresi quei giudici di magistratura democratica che negli ultimi mesi non hanno mai una volta sentito il bisogno di esprimersi su quanto stava avvenendo nelle carceri.

Mentre le più grosse testate dei giornali borghesi e benpensanti erano costrette ad accorgersi della grossa forza rappresentata dai detenuti in lotta e a preoccuparsene non poco (sintomatico a questo proposito l'atteggiamento del Corriere della Sera che avendo individuato in tale forza un grave pericolo, si è affrettato a considerare il problema, a scandalizzarsi delle carenze della giustizia, a contestare il « meccanismo suicida » del carcere per cui « gli irrecuperabili sociali diventano irrecuperabili politici »), il PCI svelava dalle colonne dell'Unità tutte le contraddizioni di una linea politica che finora ha offerto ben poco a sostegno della lotta dei detenuti, che ha combattuto, con molte incertezze, una battaglia di retroguardia contro la disumanità del trattamento carcerario, rivendicando una giustizia più « efficiente », dei processi più rapidi, senza domandarsi che significato abbia richiedere l'applicazione più veloce di norme appartenti ad un codice fascista, o scrivere frasi come questa di fronte alla forza organizzata di migliaia di detenuti in lotta: « alla base di rivolte e agitazioni anche violente c'è una profonda disperazione che porta spes-

so ad atti inconsulti » (dall'Unità del 20 giugno dopo i fatti di Rebibbia). Questo, mentre i detenuti hanno spiegato chiaramente che il problema fondamentale non è, come mostra di credere l'Unità, « la pena prima della condanna », ma la pena in quanto tale.

Da parte sua il Manifesto non si è fatto scrupoli a spiegare la lotta nelle carceri usando le indagini sociologiche di Salerno che, ex detenuto, non si vergogna di affermare: « Nelle carceri la rivolta scoppia quasi sempre per un nonnulla: la pasta sciuata troppo scotta o il divieto di seguire una partita di calcio alla TV ».

E in ultimo va ricordato che il congresso della CGIL, ora conclusosi a Bari, non ha speso una parola, in una settimana di discorsi, in appoggio alla mobilitazione in corso nelle carceri.

In questo modo, rifiutandosi di sporcarsi le mani con la lotta dei detenuti, il PCI, il PSI e le altre organizzazioni di sinistra si sono finora trovate oggettivamente a lasciar passare la politica della strage dal governo Andreotti e la campagna anticriminalità organizzata con un'enorme mobilitazione delle forze di polizia dell'ex ministro degli interni Rumor.

Infine la stessa assenza dei parlamentari di sinistra nelle carceri occupate, dove i detenuti che venivano trattati a colpi di mitra chiedevano il loro intervento, (a Rebibbia e a Benevento due deputati si sono fatti vivi all'ultimo momento, ma a quanto ci risulta sono gli unici casi in cui ciò si è verificato), esprimono in modo completo una colpevole acquiescenza delle forze riformiste.

Ora che al ministero della Giustizia non c'è più Gonella ma Zagari, sembra quindi opportuno affermare che i detenuti aspettano una verifica di questi fatti. Rispetto al collaborazionismo precedente, il PSI ha in effetti l'opportunità di operare una svolta affrontando in modo realistico il problema della riforma dei codici così come è stata posta dalla lotta dei detenuti. Una settimana fa, Giuliano Vassalli, deputato socialista nella passata legislatura, già membro della commissione giustizia della camera, ha pessimisticamente dichiarato che sui temi giustizia-riforma dei codici « il nuovo governo potrà fare assai poco » ma ha pure proposto lo stralcio di alcune modifiche del codice penale e di alcune riforme dell'ordinamento penitenziario resesi necessarie in seguito alle rivolte dei detenuti. Tale iniziativa, se il nuovo ministro sarà in grado di prenderla, non dovrà riguardare riforme imprecisate ma dovrà affrontare obiettivi che sono stati ribaditi in tutte le agitazioni degli ultimi mesi e rappresentano un preciso programma con cui il governo è chiamato a misurarsi.

Per quanto riguarda la riforma dei codici, i detenuti hanno chiesto una riduzione drastica delle pene, in parti-

colare di quelle inflitte per i reati di opinione. Per quanto riguarda l'ordinamento carcerario, la libertà dei colloqui, il diritto di studio, di voto, di lavoro, di assemblea e di rapporti eterosessuali, l'abolizione della censura, dell'isolamento e dei trasferimenti punitivi. Decidersi ad affrontare questi obiettivi vuole dire per il governo scegliere l'unica strada, che non sia la strage, che la lotta dei detenuti lascia aperta: vuole dire cioè accettare di riconoscere nei detenuti in lotta e nelle loro avanguardie organizzate l'unica controparte idonea a trattare i temi della giustizia e del carcere.

Se tale trattativa sarà aperta non potrà realisticamente incentrarsi su un progetto di riforma dei codici che ha tempi molto lunghi senza porsi preliminarmente il problema di una legge stralcio che sani in tempi brevi le ingiustizie più gravi che i detenuti si trovano quotidianamente a subire: una legge stralcio che abolisca la recidiva e conceda un indulto generale non revocabile, a titolo di provvisorio risarcimento dei torti subiti per essere stati giudicati con norme fasciste.

Sulla necessità di abolire la recidiva, cardine, come abbiamo già detto, della giustizia di classe, si sono pronunciati, oltre ai detenuti, autorevoli giuristi ed esperti. Per quanto riguarda la richiesta dell'indulto, sarà il caso di riportare quanto affermato dallo stesso Rumor in senato tre anni fa, in occasione dell'amnistia del '70. Essa era importante — disse Rumor — « per la distensione degli animi dopo talune recenti vicende in rapporto alla revisione di alcune norme del codice penale che nella loro formulazione e nella misura della pena non rispondono alle concezioni e ai bisogni della società democratica ». In base a tali premesse, rimaste finora belle parole, a distanza di tre anni, le forze democratiche sono chiamate dalla lotta nelle carceri a esigere da Rumor, di nuovo presidente del consiglio, un provvedimento di sanatoria, in attesa della modifica e abrogazione di leggi la cui validità è quasi unanimemente contestata.

Un provvedimento di sanatoria che non sia fonte di ulteriori discriminazioni nei confronti di tutti i proletari pregiudicati, recidivi abituali, privati di decine di anni di vita da uno spaventoso cumulo di pene per piccoli furti o piccoli reati!

Un indulto di tal genere è il riconoscimento delle passate ingiustizie che la lotta nelle carceri chiede siano eliminate attraverso la trattativa sul suo programma complessivo: lo chiede con la forza della sua organizzazione e con la continuità offensiva di un'agitazione che non può esaurirsi. Nel momento in cui il governo accetterà di trattare, i detenuti avranno riportato la loro seconda vittoria: la prima, quella di essere diventati un problema che è indispensabile affrontare, l'hanno già ottenuta da tempo.

FAENZA

Uccidi e nascondi la mano

leri con Mario Lupo, oggi con Adriano Salvini, questa è la massima che ispira le entrate e le uscite tattiche dei criminali di Almirante dal MSI

Documentiamo una di queste miserabili manovre

FRONTE DELLA GIOVENTÙ
SEGRETERIA PROVINCIALE Messina I Circolo 1973
Al segretario di circolo
Loro sedi

È p.c.

Al Segr. Naz. del "Fronte"
Al Coord. Reg. del "Fronte"
Al Segr. Fed. MSI Messina

Caro camerata,

In seguito alle dimissioni del camerata Antonio Ragusa, che ha lasciato gli incarichi di segretario prov. del "Fronte" e di dirigente nazionale giovanile al fine di non coinvolgere il "partito" nel processo che lo vedrà imputato per la tentata ricostituzione del P.N.F., su nomina del segretario nazionale del "Fronte della Gioventù" assunto da oggi l'incarico di segretario prov. del "Fronte".

Data la crisi politico-organizzativa che si protrasse ormai da molti mesi nelle nostre file al fine di impostare un nuovo discorso per il rilancio del "Fronte" ho convocato per il giorno SABATO 9 GIUGNO 1973 alle ore 10 nei locali del "Fronte della Gioventù" (via Dogali 25, presso rosticceria Borja) la I^a riunione provinciale di tutti i segretari di circolo e dei dirigenti del "Fronte".

Particolare rilievo assunse la riunione in quanto sarà abbozzato lo schema per l'attività del periodo Giugno-Settembre, tenendo conto della particolarità del contesto in cui ha da svolgersi, cioè la stagione estiva. In attesa di conferma che comunicherò al recapito tel. 4344 della federazione.

Camerata Giuseppe
P. Lupo

Le carogne fasciste che hanno ammazzato con furia premeditata e vigliacca Adriano Salvini, braccante e antifascista, non hanno certo agito di propria iniziativa. Non c'è un proletario che di fronte a questo assassinio, come di fronte a quelli di Lupo, di De Waure, di Paolo Rossi e di tanti altri militanti colpiti a morte dai criminali neri, non capisca che l'ordine di uccidere porta la firma del massacratore in capo Giorgio Almirante. Questo pendaglio da forza adesso si affanna a dire che il MSI non c'entra; che gli assassini erano usciti dal suo partito un mese fa.

Se anche fosse vero, le responsabilità criminali dei dirigenti missini non farebbero che aumentare, perché la misura documenterebbe solo la premeditazione gerarchica dell'omicidio.

Espellendo la squadaccia, Almirante non avrebbe fatto altro che mettere in atto una delle tecniche più usuali adottate dai fascisti nella progettazione di stragi, attentati e delitti. La storia delle cricche partorite dal MSI è la storia di frenetici spostamenti tattici in funzione delle opportunità squadristiche del momento.

PER IL LAVORO SUI PORTI

A tutte le sedi che svolgono intervento politico sui porti, la caratteristica, la riparazione navale in previsione di una prossima riunione nazionale, sollecitiamo l'invio di relazioni scritte sul proprio intervento da parte delle sedi che fanno lavoro operaio su questi settori. Si richiedono anche notizie da parte di quelle sedi eventualmente prive di un lavoro specifico sui porti e sui cantieri.

È necessario avere, entro 15 giorni dalla pubblicazione di questo avviso un primo quadro del terreno organizzativo per il lavoro in queste situazioni.

I compagni nelle loro relazioni dovrebbero prestare particolare attenzione ai problemi dell'orario di lavoro e degli straordinari. Le relazioni vanno spedite a: LOTTA CONTINUA - P.zza S. Donato, 23/3 - Genova.

EMILIA ROMAGNA

Giovedì, ore 16, a Bologna, Via Rimessa, riunione commissione di studio sulla crisi.

Dai teppisti che hanno collaborato a tutti i livelli alla strage di stato (in vecchia e in nuova edizione) ai sicari di Mario Lupo, i fuorusciti dell'ultima ora non si contano.

La lettera che pubblichiamo documenta con chiarezza esemplare questa tecnica miserabile, e proprio per mano di un dirigente del Fronte della Gioventù, cioè della stessa banda criminale alla quale appartenevano — o appartengono — i killers di Faenza.

Vi si parla del « camerata Antonio Ragusa, che ha lasciato gli incarichi di segretario provinciale del Fronte e di dirigente nazionale giovanile al fine di non coinvolgere il partito nel processo che lo vedrà imputato per la tentata ricostituzione del Partito Nazionale Fascista ».

La lettera, indirizzata a tutti i segretari di circolo del Fronte, al segretario nazionale, al coordinatore per la Sicilia e al federale del MSI di Messina, reca in calce la firma del successore di Ragusa, Giuseppe Privitera.

Non sappiamo cosa pensi di queste trovate delinquenziali la magistratura, che proprio mentre veniva colpito a morte Salvini, rimandava libero e immacolato un altro killer mancato di Almirante. Sappiamo però cosa ne pensano i proletari, e ci basta.

Il partito di Almirante è la fogna-madre dalla quale si entra e si esce per mettersi al sicuro dagli strali (peraltro spuntati) della giustizia. Vi entrò l'intero staff dirigente di Ordine Nuovo in previsione di Piazza Fontana.

Vi escono, con i dirigenti compromessi come Ragusa, assassini e teppisti di ogni risma, come gli amici di Freda della federazione padovana e quelli di Rognoni del circolo La Fenice di Genova.

Che per i criminali di Faenza la stessa operazione sia stata già compiuta un mese fa, o che sia pianificata ora a cose fatte, come avvenne per Mario Lupo, è un elemento che non sposta di una virgola la verità sul delitto e sui suoi mandanti.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 5.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

BOLOGNA

Indiziati di omicidio colposo il direttore e il medico del carcere

Una lettera dei detenuti sulla loro ultima protesta

BOLOGNA, 10 luglio

Il direttore Francesco Buscemi e il medico Angelo Coppola del carcere di San Giovanni in Monte sono stati sospesi dal loro ufficio perché indiziati di omicidio colposo, abuso di pubbliche funzioni e il primo anche di falso in atto pubblico. Sempre il Buscemi ha un altro procedimento per violenza e maltrattamenti ad alcuni detenuti.

Il fatto per cui sono stati incrimi-

ROMA

Nella mobilitazione generale che vede impegnato il Comitato Politico di Architettura sulle scadenze di lotta nella facoltà, la liberazione del compagno Paolo Ramundo è un obiettivo centrale e rispecchia la precisa volontà di liberare al più presto il compagno Paolo con la lotta.

La mobilitazione per Paolo e per i compagni arrestati è tutt'uno con la lotta che i detenuti portano avanti con forza da mesi.

Oggi, alle ore 18, ad Architettura, manifestazione popolare con Dario Fo.

nati avvenne nel 1971, quando il bidello Giorgio Bertasi di 32 anni fu arrestato per il furto di una cravatta in un supermarket.

Bertasi soffre d'asma cronica e ha bisogno di cortisone, ma, quando i familiari portano al carcere le medicine, le guardie si rifiutano di accettarle, e una volta obbligati a prenderle non le somministrano, perché, per regolamento, solo il medico del carcere può fare prescrizioni. Ma il medico non c'è pare sia in vacanza (oggi afferma che era ammalato). E' giovedì, l'agonia del detenuto dura fino a sabato, senza che venga curato da nessuno, alle 15 del sabato muore. La famiglia si costituisce parte civile arrivando così alla attuale incriminazione.

Non c'è dubbio che la sospensione del direttore e del medico di San Giovanni, uno dei carceri peggiori d'Italia, affollato fino all'inverosimile, privo o quasi di assistenza sanitaria, è una prima vittoria oltreché della famiglia Bertasi anche, e soprattutto, delle lotte dei compagni detenuti.

All'interno del carcere si è formata, specie nell'ultimo anno, un gruppo di avanguardie comuniste, ed è forse il risultato più importante delle lotte, con legami di massa stabili, in grado di rendere permanente lo sta-

to di agitazione.

A questo proposito abbiamo ricevuto questa breve lettera dai compagni di San Giovanni:

« Cari compagni, vi inviamo alcuni dati riguardo la lotta avvenuta alcuni giorni fa qui nel carcere di San Giovanni in Monte. Dopo due ore dalla decisione di non rientrare nelle celle e dopo l'utile tentativo della commissione interna di rompere l'unità, è arrivato il sostituto procuratore Nuziata: voleva parlamentare con dei rappresentanti dei detenuti, cosa non accettata da parte nostra. Quindi è dovuto venire nel cortile davanti a tutti. Intanto sui tetti e nelle vie attorno al carcere si erano appostati i banchi neri. Le richieste specifiche sono state: riforma carceraria, abolizione della carcerazione preventiva, ingresso dei giornali di estrema sinistra illegalmente non permessi. Poi è stato fatto un discorso chiaro sulla funzione del fermo di polizia e la certezza che dopo la lotta nessun detenuto venisse trasferito.

Quest'ultimo obiettivo pensiamo sia la prima volta che viene concesso e si deve sempre ottenere, così come il fatto di non essere denunciati per danneggiamenti ».

Saluti a pugno chiuso.

I DETENUTI DI S. GIOVANNI

Il lo
pio te
fiacat
appare
istalla
ci str
gazzin
cleari.
(sotto
via, a
chio)
Piave.

Son
minac
ri tatt
mente
ameri
sposti

Era
l'allea
les d
mel =
la rist
mi d'

In
già av
piter,
smani
affida
dei s
tense

Agli
missi
vanno
possib
te col
loton,

Le
gnanc
Gradd
lare t
nura

Ma
i pro
ameri
vata:
sata
un'ide
stato
ti Un
libro
nale
piegò
che n
le at

L'is
sul C
tinuov
ne, r
preoc
cosa
ciato
ti ai

Qu
spall
istall
di ra
gion

Vi
giore
del
più
miss
tre
depo
Un
l'igo
è u
quel
Vi f
G

la C
dion
bom
O

defi
no
e la
C
che
ne
Ger
han
i p
ten

per
o g
imp
di
van
per
I

Avi
cal
gio
suo
Era
for
lan
im
na

zoi
gr
pro
mo
si
re

PROLETARI IN DIVISA Il padrone a stelle e strisce

Il loro aspetto è uniforme. Un ampio terreno recintato, tre rampe affiancate sui 30-40 metri, i radar e gli apparati di guida dei missili in una installazione a forma di T. E poi edifici strani che possono essere sia magazzini che depositi di ordigni nucleari. Sono a Passano di Coriano (sotto Rimini), a Castiglione di Cervia, a S. Giuseppe (presso Comacchio) a Villa Basse, a S. Donà di Piave, ad Aquileia.

Sono i punti chiave del sistema di minaccia a mezzo di ordigni nucleari tattici, allestito in Italia parallelamente all'affermarsi, tra i padroni americani della strategia della «risposta flessibile».

Era il dicembre 1967. I ministri dell'alleanza atlantica riuniti a Bruxelles discutevano la relazione «Harmel» sulle tappe future della Nato e la ristrutturazione dei fini e dei sistemi d'impiego delle armi nucleari.

In realtà la ristrutturazione stava già avvenendo. Le basi dotate di Jupiter, localizzate in Puglia, vengono smantellate. La difesa strategica è affidata essenzialmente ai «Polaris» dei sottomarini della flotta statunitense.

Agli Honest John e ai Sergeant, missili nucleari tattici con gittate che vanno dai 40 ai 1000 chilometri e possibilità di essere muniti di testate convenzionali nucleari da 10-15 kiloton, si affidano i compiti «tattici».

Le basi di nuova costruzione disegnano un arco che va da Rimini a Grado proteggendo a distanza regolare tra loro e dal mare tutta la pianura veneta.

Ma è nel Friuli-Venezia Giulia che i progetti guerrafonda dei padroni americani realizzano una nuova trovata: le mine nucleari. Come pensata non è nuova. Già nel 1951 era un'idea fissa del Gen. Gavin, dello stato maggiore dell'esercito degli Stati Uniti. Più tardi scrisse in un suo libro «Il settore dell'Italia settentrionale si presta particolarmente all'impiego tattico di armi nucleari, dato che montagne incanalano un'eventuale attaccante».

L'installazione delle mine nucleari sul Carso costituisce un pericolo continuo per le popolazioni della regione; ma questa non è certo cosa da preoccupare i signori della guerra. La cosa importante per loro è aver tracciato una trincea «nucleare» davanti ai paesi del Patto di Varsavia.

Questa trincea dispone alle sue spalle di un retrotterra organizzato. Le installazioni Nato formano una specie di ragnatela che copre tutta la regione.

Vi sono catene radar a Pramaggiore, a Cinto Maggiore, a Catena del Consiglio, a Codroipo e in posti più o meno segreti, vi sono rampe missilistiche terra-aria in diverse altre località, e poi basi di elicotteri, depositi nucleari.

Un discorso a parte meritano i poligoni, come quello di Vivaro, che è usato continuamente, assieme a quello di Istrana, dagli aerei della VI flotta.

Gli aerei partono dalla Spagna, dalla Grecia, dalle basi dell'Italia meridionale e scaricano tonnellate di bombe sulle montagne della regione.

Ogni tanto si tiene una gara per definire il «miglior colpo». Quest'anno l'Italia concorre con la Grecia e la Turchia.

Ogni tanto ci scappa il morto, qualche aereo cade (l'Italia ha in dotazione quegli stessi Starfighter che in Germania Occ. dopo la 131ª caduta hanno fatto scoppiare uno scandalo), i paesi vicini vivono sempre sotto tensione.

Negli scorsi anni per un lungo periodo l'attività degli aerei su Vivaro fu intensissima. Erano i Phantom e gli Skyhawk dei piloti americani che imparavano bene il mestiere prima di andare nel Vietnam; anche qui usavano missili aria-terra, bombe dirompenti ed esplosive, napalm.

Il gigantesco aeroporto militare di Aviano dove è di stanza il 40º Tactical Group dell'aviazione americana ha giocato pure durante la guerra nel sud est asiatico un ruolo importante. Era uno dei passaggi obbligati dei rifornimenti dalla Germania alla Thailandia, tappa che precedeva il diretto impiego, di uomini e mezzi, nel Vietnam.

Ricordano ancora i proletari della zona gli enormi cartelli «aler in progress» che apparivano durante gli improvvisi allarmi della base. Erano i momenti in cui avvenivano i più grossi trasferimenti per il Vietnam. Oppure quando arrivavano gli aerei, im-

piegati in combattimento, da verificare, o i piloti per il periodo di riposo di 4 mesi che trascorrevano con le famiglie in villette messe loro a disposizione ad Aviano.

Molto più discrete erano invece le partenze degli aerei spia (gli U-2) che dopo raggiungevano le basi turche sorvolando ad altissima quota l'URSS.

Gli americani che risiedono qui, come in altre zone della regione, vivono completamente appartati dalla popolazione. I momenti di contatto con gli italiani sono ridotti al minimo. Ogni struttura di servizio è organizzata dalle stesse forze armate dell'esercito americano.

L'impressione nettissima che ne deriva è proprio quella di appartenenti ad una razza «superiore» che si

è insediata in una sua colonia.

I contatti naturalmente esistono tra le gerarchie militari Nato e quelle italiane. E proprio qui nel Friuli — dove operano i reggimenti operativi meglio addestrati dell'esercito italiano — che gli ufficiali Nato controllano nel corso di continue esercitazioni se le truppe hanno raggiunto un livello di efficienza previsto dalla loro programmazione.

Allo scopo servono anche i periodici allarmi (drows dogs, quick train) che verificano i tempi di disponibilità dei reparti.

Accanto a questo esistono altri momenti dedicati ad un aggiornamento professionale degli ufficiali di carriera italiani, organizzati sotto la supervisione dei comandi della Nato. Fu

il caso l'anno scorso dell'esercitazione «Nebbie blu» che verteva appunto su possibilità di conflitti nucleari tattici.

Altre strutture, da quelle delle comunicazioni (mettono in contatto tra loro le più importanti basi americane sparse nel mondo e queste con i vari comandi) a quelle delle informazioni, svolgono un ruolo fondamentale, di cui naturalmente ben poco appare alla luce.

Il braccio armato del padrone americano usa la massiccia presenza militare dell'esercito italiano nella zona per coprire le sue attività più delicate in questa zona di confine, per esercitare in modo completo il controllo politico su questo territorio del suo impero.

Vogliamo lottare anche in caserma

Siamo un nutrito gruppo di soldati della caserma «C. Battisti» di Monguello (BZ), e proveniamo dalle più disparate zone d'Italia.

Monguello è un piccolo paese: 1.500 abitanti, 6-7 ristoranti, un giornalaio, una chiesa; per giovani di 20 anni come noi il divertimento, lo svago, in questo luogo non esistono.

Nella caserma siamo in 600-700 circa e quando si esce, per così dire, in libera uscita, popoliamo il paese; in pratica non sembra nemmeno di essere usciti fisicamente dalla caserma.

La gente del posto guarda a noi come a degli «invasori»; serviamo e rendiamo loro unicamente perché versiamo nelle loro mani parecchi soldi.

I commercianti locali, invece, traggono dei vantaggi economici eccezionali: vivono in buona parte sulle «commesse» che fa l'esercito.

Spesso si verifica poi che, frustrati dalla vita di caserma, repressi anche all'esterno, troviamo lo sfogo ubriacandoci.

La caserma di Monguello fino a poco tempo fa era punitiva, e in parte lo è ancora adesso. In questa infatti oltre a parecchi proletari vengono sbattuti un po' tutti: dai compagni che hanno precedenti politici e penali, a persone che hanno avuto a che fare con la cosiddetta «giustizia» per reati comuni, a fascisti usati come spie e provocatori.

Fino a poco tempo fa per niente si andava a riempire il Carcere Militare di Peschiera, ma oggi le cose sono un po' cambiate.

L'attuale ten. col. Battistini preferisce punire di CPR anziché assumersi la responsabilità di inviare troppa gente a Peschiera.

La repressione più violenta, le minacce, le punizioni, sono all'ordine del giorno: in caserma, a sentire i discorsi e la pratica degli ufficiali, chi solo «pense» viene punito.

Basti citare che la cella di rigore è sempre piena, addirittura dobbiamo dormire nel corridoio antistante, tanto è stracolma di soldati puniti!!!

Gli ufficiali, coerenti con la loro prassi fascista, si atteggiavano a veri «duce»: sono noti a tutti i discorsi che tengono nelle adunate.

In particolare si distinguono: il cap. Purificati Antonio della 144ª comp. che è solito affermare che «lui solo ha il potere su di noi... che noi lo dobbiamo ubbidire in tutto e per tutto...»; il ten. Garosio e il cap. Vanzo che in occasione della ricorrenza del 25 aprile hanno avuto modo di esprimere il loro «antifascismo» affermando pubblicamente che erano disposti a lanciare bombe a coloro che avrebbero in quel giorno osato parlare di antifascismo.

Occorre ancora accennare al «correggio» del cap. Rossini che ha punito in un solo colpo ben 90 persone circa per «posto branda in disordine».

Ma quello della repressione o del comportamento fascista degli ufficiali, non è che un aspetto della vita opprimente che ci costringono a sopportare.

La nocività, gli addestramenti faticosi quanto inutili, le licenze, i ricatti, il rancio sono altre armi ben più affilate con cui gli ufficiali impongono il «loro» controllo più fascista e lo sfruttamento più macroscopico.

A casa si va in media ogni 80-90 gg.; e con questo straordinario stru-

mento di divisione gli ufficiali praticano delle forme di ricatto impensabili, e riescono a formarsi una «clientela» di soldati che vengono poi utilizzati in qualità di spie o provocatori.

E' di questi giorni il discorso che ha tenuto il cap. Purificati; facendo leva sulla volontà comune di andare a casa: chi marca visite, chi sta male, non andrà più a casa. Insomma cadere in malattia, per colpa della naia, è un male ed è una grave colpa nostra!!!

Tra di noi si sta ora discutendo molto del campo estivo, che si preannuncia particolarmente faticoso e pericoloso. In tutti è ancora presente il ricordo dei 12 alpini morti in Val di Braies circa un anno fa, e dei 7 morti in Val Venosta.

Proprio in questi giorni inoltre si è sparsa la notizia che un altro soldato è morto mentre sparava con la mitragliatrice. Naturalmente non c'è stata alcuna conferma da parte delle gerarchie militari.

Ai padroni in divisa non interessa la nostra pelle, ciò che preme loro è poter fare carriera: che muoiano degli alpini poco importa; vale di più un mulo che un soldato.

Ma anche nella nostra caserma la opposizione organizzata contro i soprusi e i ricatti degli ufficiali, va definendosi con sempre maggiore chiarezza; si individuano quelli che sono i nostri bisogni collettivi e quelle che sono invece le manie fasciste ed omicide degli ufficiali.

Nelle camerate si leggono apertamente i giornali di sinistra e facciamo a gara a chi si impossessa prima del materiale di «Proletari in Divisa».

Per ogni fatto che accade, siamo subito pronti a discuterlo collettivamente; e il boicottaggio alle ultime manovre (ci sedevamo per terra, rallentavamo la marcia...) dimostra proprio che il movimento complessivamente va crescendo.

La logica dell'occuparsi ognuno dei fatti propri, tanto cara agli ufficiali, viene invece sconfitta dalla pratica di massa delle discussioni nelle camerate e fuori.

Da qui a poco ci sarà il campo estivo. Non vogliamo che gli ufficiali ci trattino come se fossimo bestie, che facciano carriera sulla nostra pelle, e per questo già sin da ora ne discutiamo.

Non vogliamo vivere questi 15 mesi completamente isolati, ma lottare anche nelle caserme, a fianco di coloro che lottano «fuori» per rivendicare i nostri bisogni.

Il nostro programma è quello di tutti i soldati, e con più chiarezza va definendosi nelle discussioni: 1. licenza garantita al mese e pagata, marce meno faticose, la libertà di discutere apertamente, di trovarsi, di «fare politica», di leggere giornali di sinistra, non più manovre a fuoco, rancio migliore, allontanamento degli ufficiali fascisti, delle spie, dei provocatori, libera uscita più lunga, senza limiti di presidi e in abiti borghesi, riforma del Codice Militare di Pace, amnistia per i detenuti nelle Carceri Militari.

Se ci rubano 15 mesi, NOI CE LI RIPRENDEREMO CON LA LOTTA. Saluti a pugno chiuso.

PROLETARI IN DIVISA
DI MONGUELFO (BZ)

MILANO - La facoltà di ingegneria in libertà provvisoria

Allontanate le truppe rimane il ricatto che tornino al primo stormire di fronde contro gli esami

La polizia e i carabinieri si sono allontanati dalle aule di ingegneria, ma rimane un pesante ricatto sulla libertà di organizzarsi e di lottare per gli studenti della facoltà, «che si verificherà» la prossima settimana, quando sono in calendario altri esami importanti.

L'occupazione militare di ingegneria al fine di farvi svolgere «esami regolari» è stata innanzitutto una scelta repressiva brutale, che spiega in due battute con quale assiduità la DC e i padroni mantengono la mira puntata mentre cambiano spalla al loro fucile. Ma mentre un anno fa polizia e autorità accademiche a Milano prendevano deliberatamente d'assalto la Statale per impedire le assemblee aperte, oggi le stesse forze prendono l'iniziativa di occupare il Politecnico per liquidare il tradizionale controllo agli esami contro la selezione.

Cioè DC e padroni mirano innanzitutto al sodo dei contenuti di classe dello scontro nelle scuole: non più «qui non si fa politica», ma essen-

zialmente «la selezione non si tocca».

L'attacco su ingegneria illustra molto bene anche il significato dell'accordo raggiunto per la vicina facoltà di architettura tra il governo uscente e la commissione regionale, che è il «comitato» di turno: l'accordo ha sanzionato in giugno, finalmente, la validità dell'anno accademico in corso, ma a patto che ci siano altri tre mesi di lezioni ordinarie e regolari, e ha promesso solo alla fine di questo periodo di prova l'allontanamento definitivo del comitato tecnico e del famigerato Beguinet. Mentre non dice nulla sul numero chiuso e sulle sospensioni di 40 docenti, che sono quindi confermate, l'accordo fa intendere chiaramente che anno accademico ed esami saranno convalidati fino in fondo solo se la «autoregolamentazione» e il «comitato», cioè in pratica Movimento Studentesco e docenti del PCI, garantiscono la pace sociale sulle cose che contano: corsi ed esami selettivi e «scientifici» industriali, compresi quelli dei professori reazio-

Uruguay - CONTINUA LA RESISTENZA CONTRO IL GOLPE

Durante una manifestazione sotto il palazzo del governo l'esercito ha sparato: 10 persone sarebbero state uccise e altre 50 ferite - Arrestati alcuni militari e alcuni leaders del partito bianco

MONTEVIDEO, 10 luglio

La lotta del popolo uruguayano contro Bordaberry e la cricca militare fascista è ormai giunta ad una svolta decisiva: nelle ultime 48 ore la «resistenza passiva» che dal giorno del tentato golpe, operai, studenti e lavoratori di ogni categoria — compresi alcuni settori della borghesia e della piccola borghesia — avevano portato avanti contro le nuove «autorità» si è tramutata in ribellione aperta. Sfidando la minaccia del mitra, operai e studenti sono scesi più volte in piazza, i lavoratori si sono ripresi le fabbriche già presidiate dai reparti dell'esercito: violenti scontri si sono avuti ieri quando migliaia di manifestanti si sono raccolti nei pressi del palazzo presidenziale e hanno cominciato a gridare slogan contro la dittatura e a cantare la strofa dell'inno nazionale «tiranni tremate». L'esercito ha sparato, questa volta coi mitra, compiendo un massacro.

Una notizia circolava già la notte scorsa nella capitale argentina dove le stazioni radio si mantengono in contatto permanente con quelle del confinante Uruguay. Secondo tale notizia, 10 morti e circa 50 feriti sarebbero il bilancio criminale dell'operazione d'ordine compiuta dai soldati di Bordaberry. Ma le vittime dei golpisti non sono ormai solo queste: agli assassinati nel corso della manifestazione di ieri vanno aggiunti infatti per lo meno altre due persone, un attivista comunista di 16 anni barbaramente ucciso mentre stava affiggendo manifesti contro la neodittatura e un giovane insegnante, abbattuto con una raffica di mitra sabato scorso.

Oggi Montevideo ha l'aspetto di una città occupata: l'atmosfera è tesa, pattuglie dell'esercito e della polizia hanno preso posizione nei punti strategici della capitale, ne percorrono avanti e indietro le strade. L'università, uno dei punti di riferimento del movimento e soprattutto degli studenti è stata circondata da unità militari.

Lo sciopero continua in modo compatto nelle fabbriche e nei principali

settori del paese: inoltre oggi i giornali non sono usciti per protestare contro l'ennesimo sopruso della cricca golpista, che ieri ha inviato i suoi soldati ad occupare la sede del giornale comunista «El popular», accusata di essere «un centro di resistenza e di disordini organizzati». Anche gli edicolanti hanno aderito alla protesta chiudendo le rivendite e impedendo così la distribuzione dei giornali governativi.

La forza del movimento non accenna quindi a diminuire neppure dopo l'ondata di arresti operati in seguito agli scontri di ieri.

Migliaia di persone sarebbero state rinchiusi, per mancanza di spazio nelle galere già affollate di detenuti politici, in un grande stadio per la pallacanestro situato alla periferia di Montevideo. Altri ancora sono stati «smistati» nei campi militari.

Ma gli ultimi avvenimenti fanno pensare che ormai si è giunti ad una svolta decisiva: la notte scorsa il generale della riserva Liber Seregni, presidente del Frente Amplio — la coalizione delle sinistre parlamentari: PC, PS, democristiani e altri di minore importanza — è stato arrestato dai soldati mentre partecipava ad una riunione in casa di un amico. Assieme a lui sono caduti nelle mani dei golpisti il generale Victor Licandro, membro dell'esecutivo del Frente Amplio ed ex direttore della scuola militare, il colonnello Pablo Zurfiategui (sempre del Frente Amplio) e il dirigente socialista Jose Pedro Cardozo. Secondo fonti di sinistra inoltre, anche Omar Murdoch, leader del partito bianco è stato arrestato nella sua abitazione.

E' evidente che con questi ultimi arresti crollano definitivamente le speranze di quanti credevano di poter risolvere in modo pacifico il confronto con i golpisti: tale linea, portata avanti anche dal PC uruguayano, si fondava sulla divisione esistente in seno all'esercito — ma in realtà mai espressasi nei fatti — fra un'ala filobrasiliana e apertamente reazionaria e un'ala filoperuviana «e progressista».

MOZAMBICO - ORRENDO CRIMINE DEI FASCISTI PORTOGHESI:

Massacrati 400 abitanti di un villaggio

LONDRA, 10 luglio

Il 16 dicembre dello scorso anno i soldati portoghesi di stanza in Mozambico hanno massacrato i 400 abi-

tanti di Wiriyamu. Le vittime di questa orrenda operazione «antiguerriglia» dei fascisti portoghesi erano «colpevoli» di guardare con simpatia ai compagni che da anni combattono contro il colonialismo e l'imperialismo nella regione africana: i guerriglieri del Fronte di liberazione nazionale del Mozambico (Frelimo). La notizia è apparsa solo oggi sul Times, che la riporta in prima pagina in un articolo firmato da padre Adrian Hastings; il religioso ne è venuto a conoscenza grazie a testimonianze fattegli pervenire da missionari spagnoli nel Mozambico. «Il 16 dicembre soldati dell'esercito portoghese — scrive il Times — hanno invaso la località di Wiriyamu ed hanno sistematicamente torturato e ucciso le 400 persone che vi hanno trovato», compresi bambini e donne in stato di gravidanza. A riprova della veridicità del racconto il giornale londinese riporta in calce all'articolo un lungo elenco delle vittime della ferocia imperialista.



Torino - CONTINUANO LE FERMATE IN TUTTE LE SEZIONI FIAT

TORINO, 10 luglio. Ieri alle carrozzerie la direzione ha minacciato di mettere a cassa integrazione a partire da oggi le linee della 132, da domani la 124, e eventualmente in seguito quelle della 127 e 128. Il pretesto sono gli scioperi alla Forcherio, una fabbrica di 200 operai che fornisce alla FIAT circa il 70 per cento dei paraurti e dei cruscotti: ora, secondo la FIAT, mancherebbero le scorte.

Alla Forcherio la lotta è iniziata mercoledì scorso, in seguito all'improvviso rifiuto del padrone di rispettare il contratto aziendale che prevede le 150 ore per le ferie e alla pretesa di darne solo 120. Inizialmente gli operai hanno deciso lo sciopero ad oltranza, e hanno precisato gli obiettivi di lotta aggiungendo alle ferie anche l'aumento del premio di produzione e l'istituzione della mensa. Poi, dopo che i dirigen-

ti se ne sono provocatoriamente andati in vacanza, è stato deciso lo sciopero a scacchiera, che blocca tutta la produzione.

Per oggi, comunque, alla FIAT la rinaccia della cassa integrazione non è stata attuata e sono invece iniziate le trattative tra la Forcherio e i sindacati. Ai cancelli della FIAT molti operai dicevano: «se Agnelli ci mette a cassa integrazione, bisogna stare tutti in fabbrica e bloccare i cancelli». Anche al secondo turno ieri alle presse lo sciopero contro gli aumenti di produzione è durato due ore ed è riuscito straordinariamente compatto: anche cinquanta operaie dell'officina 61 addette alle piccole presse a bracci meccanici hanno fermato due ore al secondo turno contro i carichi di lavoro.

Alla FIAT Lingotto hanno scioperato ieri per un'ora gli operai di due giostre di saldatura per l'indennità di linea. Anche ai centri meccanografici FIAT continua la lotta degli impiegati e dei tecnici per l'eliminazione del turno di notte e per l'ambiente: ieri le perforatrici e gli operatori di corso Marconi hanno scioperato 4 ore nel pomeriggio e 7 alla notte; alla Ricambi, fermate di due ore per turno, mentre hanno scioperato per un'ora e mezza gli operatori del computer delle ausiliarie di Grugliasco. Alle Ferriere FIAT la produzione continua a essere praticamente bloccata; stamattina all'Unione Industriali è in corso un nuovo incontro tra la Direzione e la FLM.

ALLA OSRAM DI TREVISO

DECISO NO DELLE OPERAIE ALL'AUMENTO DELL'ORARIO DI LAVORO

Il padrone vorrebbe passare a 46 ore settimanali con il sabato lavorativo!

Alla Osram di Treviso il padrone ha chiesto un aumento dell'orario. E' l'ultimo anello di una catena di imposizioni e di aumento dello sfruttamento. Questa volta il padrone si è presentato all'esecutivo con la sua bella proposta: passare da 40 a 46 ore settimanali — con il sabato lavorativo — e di queste 6 ore in più, solo 2 e mezzo pagate straordinarie. L'aumento dell'orario dovrebbe decorrere da ottobre fino a marzo dell'anno prossimo. Il padrone sarebbe indietro con il suo programma di ristrutturazione e allora chiede questo «favore» al sindacato.

La risposta delle operaie non ha tardato a farsi sentire: mercoledì scorso sono state convocate le assemblee. Nella prima, del turno A, ha maggioranza assoluta ha detto no al lavoro al sabato. Le proposte di alcuni delegati, di arrivare a una mediazione consistente nell'accettare

l'aumento dell'orario in cambio della garanzia del salario e del posto di lavoro, sono state respinte dalle operaie.

Nell'assemblea del turno B la decisione delle operaie era ancora più chiara: i delegati disposti al compromesso sono stati fischiate sonoramente, ed è stato loro impedito di continuare a parlare.

Ora la discussione in fabbrica continua, e le operaie sono decise a impedire che la destra sindacale firmi, alle loro spalle, un compromesso con la direzione. «L'orario di lavoro non si tocca. Organizzazioni reparto per reparto contro i ricatti del padrone, contro le manovre dell'esecutivo per una piattaforma che metta al primo posto i bisogni degli operai».

Intanto è stato deciso di fare picchetti al sabato, nell'eventualità che la proposta padronale vada avanti con la complicità del sindacato.

MILANO

CONDANNATA L'ALFA PER IL LICENZIAMENTO DI UN OPERAIO

Ora dovrà riassumerlo a pagargli 5 mensilità come penale Il licenziamento avvenuto nel quadro della campagna padronale sull'assenteismo

Ancora una volta è crollata una montatura dell'Alfa contro un compagno operaio. La pretura di Milano ha infatti deciso con una sentenza che il licenziamento dell'operaio Salvatore Lopis, militante di Lotta Continua, è illegale e pertanto ha condannato l'azienda a riassumerlo immediatamente. Il compagno Lopis, che lavora all'assemblaggio, era stato licenziato ai primi di maggio col pretesto dell'assenteismo, nel quadro di una violenta campagna contro gli operai che si mettono in mutua invece di lavorare.

Nello stesso periodo molti altri operai erano stati licenziati con lo stesso pretesto.

Ora il pretore di Milano, Montera, in seguito alla causa intentata da Salvatore Lopis, ha dovuto riconoscere la completa illegalità del provvedi-

mento. L'Alfa Romeo infatti aveva realizzato più di 180 giorni di assenza, non consecutivi, mentre il contratto prescrive che il massimo di assenza consentita è di 180 giorni continuati, nel corso cioè della stessa malattia. La montatura dell'Alfa non ha potuto che risolversi, dunque, nella condanna dell'azienda alla riassunzione del compagno Lopis e al pagamento di 5 mensilità quale penale per la violazione della legge. Ora quindi, dopo due mesi passati fuori della fabbrica, Salvatore Lopis potrà tornare al suo posto di lavoro. Qualunque tentativo dell'Alfa di impedirgli l'ingresso in fabbrica, contro la stessa sentenza della magistratura, dovrà fare i conti con la mobilitazione degli operai che non sono più disposti a sopportare gli arbitri e le illegalità della direzione.

ALTRI DUE SUICIDI IN CARCERE

ABOLIRE SUBITO LA CELLA D'ISOLAMENTO

Altri due suicidi in cella d'isolamento.

Giovanni Siracusa, 21 anni, si è impiccato nel carcere di Agrigento. Era stato accusato di aver ucciso la fidanzata con sei coltellate. Arrestato sulla base di labili indizi l'11 giugno, proclamatosi sempre innocente, si trovava ancora in isolamento per ordine del giudice.

Marcello De Luca, ragioniere, 39 anni, accusato di aver improvvisamente buttato sua moglie nel vuoto durante una gita (è ricoverata in gravi condizioni all'ospedale), si è impiccato, anche lui in cella d'isolamento, nel carcere di Trapani.

Ormai questi sono fatti di cronaca quotidiana: in carcere, in un modo o nell'altro è facile morire.

Vorremmo ricordare, a chi usa con tanta facilità e tanto cinismo di questi provvedimenti «preventivi» o punitivi, che i detenuti e, tra di loro, in particolare quelli che sono o sono stati avanguardie di lotta nei carceri, che, arrestati per la prima volta per piccoli reati protestano per aver ri-

conosciuto il diritto di vedere il giudice o i familiari, vengono sempre più spesso rinchiusi in isolamento per punizione e molti di loro ci restano per uno, due o tre mesi, senza mai vedere nessuno. (Un compagno detenuto all'Ucciardone, rimasto in isolamento per un mese in seguito ad una protesta, quando venne il suo avvocato di fiducia risultava, su dichiarazione dell'ufficio matricola, non essere presente nel carcere).

Chi ha coscienza di essere punito per aver condotto una lotta giusta o chi ha la speranza di uscire presto e di riuscire in qualche modo a ricostruirsi una vita decente, resiste alla brutalità dell'isolamento in cella lottando con tutte le sue forze per non reagire alla provocazione rischiando di trovarsi oltre che chiuso, anche legato a un letto di contenzione. Chi non ha questa coscienza o questa speranza, chi entra in carcere accusato innocente di un grave reato o chi ha commesso un gesto di disperazione, non resiste e muore con un lenzuolo al collo legato alle sbarre.

La pena di morte è stata abolita e nessun codice e nessun regolamento prevede di far pagare una pena con la costrizione alla disperazione e al suicidio.

Eppure nella nuova riforma dell'ordinamento penitenziario presentata da Gonella, l'isolamento viene abolito solo come provvedimento direttamente punitivo, ma di fatto rimane per tutti i detenuti in attesa di giudizio (che sono la stragrande maggioranza) a discrezione del giudice.

REGINA COELI: SOSPESO LO SCIOPERO DELLA FAME

I detenuti di Regina Coeli che avevano iniziato ieri lo sciopero della fame in due bracci, hanno deciso di sospenderlo momentaneamente in attesa dell'insediamento ufficiale del nuovo governo e per precisare, con la discussione collettiva, gli obiettivi prioritari rispetto al programma generale e le forme di lotte più adatte da intraprendere.

MILANO

LA RISPOSTA ALL'ASSASSINIO DI FAENZA

MILANO, 10 luglio

A Milano, le squadacce fasciste sono tornate in piena attività. La battuta di arresto provocata dalla strage del 12 aprile e dalla scoperta del piano criminale della bomba sul treno, è stata decisamente superata, sono ricominciati i pestaggi, gli attentati, le sparatorie. Quasi ogni giorno la cronaca registra notizie di aggressioni contro compagni isolati sorpresi con un giornale di sinistra in mano, mentre i teppisti fascisti che erano stati allontanati dalla zona di San Babila sono tornati a riunirsi per un po' di tempo in un bar di via Turati dove hanno ricominciato con le loro provocazioni. A Monza, in particolare, c'è stata nell'ultimo mese una sequenza imponente di esplosioni, aggressioni contro compagni del Movimento Studentesco culminata, la settimana scorsa, con la sparatoria del fascista Moreno Bertarelli, già in libertà dopo un rapido processo per direttissima.

Per tutto questo la notizia dell'assassinio di Faenza non poteva passare inosservata ai proletari milanesi, che con i fascisti devono fare quotidianamente i conti. Davanti alle fabbriche, Lotta Continua ha affisso un manifesto, che riporta la notizia ed invita alla mobilitazione, che è servito ad aprire la discussione e a portare a conoscenza del nuovo delitto fascista. Nella zona della Bovisa la sezione di Lotta Continua ha compiuto immediatamente un'azione di volantaggio e di propaganda convocando per stasera una manifestazione antifascista nel quartiere. All'iniziativa hanno aderito numerosi organismi autonomi di fabbrica come il gruppo operai impiegati della Carlo Erba e il collettivo operaio della Face Standard, mentre la sezione locale del PCI ha respinto l'invito a una mobilitazione comune.

PROSEGUE LA PROTESTA CONTRO LO STRAPOTERE DI RUSCONI E MONTI

OGGI IL MESSAGGERO NON USCIRÀ

Oggi il Messaggero non sarà in edicola. E' il risultato dello sciopero di 24 ore proclamato dall'assemblea dei redattori del quotidiano. Con questa nuova astensione prosegue la protesta dei giornalisti, che data ormai da 45 giorni. Contro il colpo di mano ordito da Monti e Rusconi e ispirato da Nixon per la mercificazione coatta delle idee degli operatori del Messaggero, e contro le logiche conseguenze dell'operazione: la tentata imposizione del liberale Barzini alla direzione; la denuncia contro il direttore Perrone; i pronunciamenti servili e filo-fascisti dell'Associazione romana della stampa.

Nell'ordine del giorno stilato dall'assemblea è posto tra i motivi centrali della protesta il rifiuto da parte degli organi rappresentativi della proprietà a pronunciarsi sulla questione dell'accordo integrativo aziendale, individuato dai redattori come «irrinunciabile strumento per garantire la indipendenza della testata e il controllo democratico nell'assegnazione delle qualifiche e mansioni».

ALL'UNIVERSITA' DI PAVIA

I fascisti assediati in una aula dagli studenti

Uno di loro, Benedetto Tusa, è amico di Rognoni l'organizzatore della strage sul treno

Il tentativo di trasformare la facoltà di scienze politiche di Pavia in una centrale della provocazione fascista si è scontrato con la decisa reazione degli studenti che hanno bloccato a lungo l'università. E' successo ieri mattina, quando due noti fascisti, accompagnati da altri quattro camerati, sono entrati in facoltà per sostenere un esame: subito decine e decine di compagni si sono radunati attorno all'istituto impedendo ai fascisti di metter fuori la testa. Il blocco è durato per tre ore, con la partecipazione quasi totale degli studenti che erano nell'università mentre la polizia si attestava in forze nelle vie

PRIMAVALLE

Dalle contro-perizie di parte, un duro colpo alle tesi degli inquirenti

Le magiche virtù di un cartello immacolato in un inferno di fumo e calore e le mille versioni di un eroico poliziotto

I difensori di Lollo, Clavo e Grillo hanno tenuto stamane una conferenza stampa a palazzo di giustizia per illustrare i contenuti di una memoria tecnica, frutto delle contro-perizie di parte. Nella memoria, che è stata presentata al giudice istruttore Amato, si rileva tutta una serie di elementi di grande importanza che contestano, punto per punto, gli argomenti sui quali si basa l'accusa contro i 4 imputati (il quarto, come si ricorderà, è lo spazzino Aldo Spazzano). In primo luogo, periti e difensori sostengono sulla base di fatti oggettivi che «l'ipotesi dell'attentato è scientificamente assurda, prima che indimostrabile». A riprova viene ricordato che se il fuoco si fosse propagato dall'esterno, sarebbe incomprendibile il fatto che lo zerbino esterno non presenti le minime tracce di idrocarburi e di combustione. Per superare questo «assurdo» i periti del tribunale hanno semplicemente ommesso di esaminare lo zerbino, che pure era regolarmente reperito.

Le stesse foto della Scientifica, inoltre, documentano che la famosa tanica che avrebbe fatto da contenitore al combustibile, era all'interno e non all'esterno dell'appartamento e che proprio all'interno di casa Mattei prese fuoco. I residui di idrocarburo di cui non v'è traccia sul pianerottolo e sul tappetino, sono invece presenti all'interno, e non solo sui resti della tanica, ma anche su una coperta.

Ma c'è di più: esistono 3 testimonianze dei Mattei secondo le quali il fuoco divampò dentro la casa prima che la porta venisse aperta. Ora, dato che gli stessi periti d'ufficio riconoscono che il fuoco non poteva penetrare a porta chiusa, si può ragionevolmente pensare che il dramma ebbe origine nell'appartamento.

Un ulteriore ed anche più clamoroso elemento di contraddizione è fornito dal cartello che gli attentatori

avrebbero lasciato sulle scale. Questo cartello, come risulta dalle fotografie che pubblichiamo, è assolutamente integro, e privo della minima traccia di combustione o fuliggine.

Basta dare invece un'occhiata alle condizioni del vano scala, nel quale l'inferno di fumo e di calore raggiunse un'intensità paurosa, per concludere che l'ipotesi della polizia, subito acquisita dagli inquirenti, è quanto meno stravagante. In proposito assume un senso molto significativo la ridda di dichiarazioni e ritrattazioni fornite dall'agente di P.S. Aiello, che avrebbe «rinvenuto» il cartello dopo un rocambolesco percorso attraverso le terrazze nel corso del quale avrebbe sfondato porte (a tutt'oggi, assolutamente integre) e «salvato» persone che negano recisamente l'intervento dell'eroico tutore dell'ordine.

Sulla base di queste ed altre deduzioni scientificamente documentate, i difensori chiedono che i tre imputati siano immediatamente prosciolti perché il reato ad essi attribuito non sussiste.



L'immacolato cartello «ritrovato» sulle scale di casa Mattei...



...e la parete tutt'altro che immacolata contro la quale sarebbe stato lasciato. Si notino (in basso) i risultati fallimentari di un tentativo di pulire il muro.

COMMEMORAZIONE DEL COMPAGNO PIETRO SECCHIA

Oggi pomeriggio all'università Statale di Milano, alle ore 17.30 commemorazione del compagno Pietro Secchia. Parleranno il comandante partigiano Raffaele De Grada, il compagno Giovanni Pesce, medaglia d'oro della resistenza e un compagno del Movimento Studentesco.